

Jacob Rogozinsky

**Stalin**  
**e l'abbandono della dialettica**



*editrice petite plaisance*

Jacob Rogozinsky,  
*Stalin e l'abbandono della dialettica*  
[pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,  
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale  
Anno VII NN° 20/22 – Luglio 1981 / Febbraio 1982  
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo], pp. 23.

... se uno  
ha veramente a cuore la sapienza,  
non la ricerchi in vani giri,  
come di chi volesse raccogliere le foglie  
cadute da una pianta e già disperse dal vento,  
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce  
solo dalla radice, una e molteplice.  
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce  
discenda nel profondo, là dove opera il dio,  
segua il germoglio nel suo cammino verticale  
e avrà del retto desiderio il retto  
adempimento: dovunque egli sia  
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright  
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

**www.petiteplaisance.it**  
**e-mail: info@petiteplaisance.it**

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

## CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Periodico di documentazione culturale e politica – Anno VII – Numero triplo: 20/22 – Luglio 1981/Febrero 1982 – COMITATO DI REDAZIONE: Giancarlo Paciello, Carmine Fiorillo – REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via degli Accolti 19, 00.148 Roma. Tel. (06) 5220698 – ABBONAMENTI: Annuo L. 15000; estero L. 50000; sostenitore L. 50000. I versamenti vanno effettuati sul c.p.p. N. 12335006, intestato a *Corrispondenza Internazionale*, Via degli Accolti 19, Roma – PROPRIETA' EDITORIALE: *Cooperativa Editoriale "Controcorrente"* s.p.a., Via degli Accolti 19, 00148 Roma – AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 – Direttore responsabile: Carmine Fiorillo – STAMPA: Multigrafica Brunetti, Stampa Offset, Via San Giovanni in Laterano 158, Roma – DISTRIBUZIONE: Centro Internazionale Diffusione Stampa, Via Turati 128, 00185 Roma – Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di vista del Comitato di Redazione della rivista, né quello della Cooperativa editoriale "Controcorrente", nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale *Corrispondenza Internazionale* intende essere palestra – Questo numero della rivista è stato chiuso in tipografia il 15 febbraio 1982.

La rivista CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE è associata all' U. S. P. I.



JACOB ROGOZINSKY

# STALIN E L'ABBANDONO DELLA DIALETTICA

La filosofia sarà sempre lotta, studiare la filosofia è impegnarsi nelle lotte. Alcuni parlano di filosofia vedendone solo una parte, quando dicono che cento fiori sboccino parlano soltanto dei fiori profumati e non trattano delle erbe velenose. Noi ammettiamo che nel socialismo ci sono gli opposti. In Stalin c'era metafisica e soggettivismo.<sup>1</sup>

MAO TSE-TUNG

---

La questione di Stalin è di un'importanza estrema. Può sembrare secondario che la si affronti (come qui facciamo) dall'angolo visuale, relativamente ristretto, dei problemi inerenti alla dialettica. Per di più, siamo tragicamente privi di un'analisi scientifica, storico-materialistica, della storia delle lotte di classe e dei rapporti di produzione in URSS — anche se gli importanti lavori di Charles Bettelheim hanno cominciato a colmare questi vuoti.<sup>2</sup> I problemi relativi alla dialettica rientrano nel campo delle lotte di classe sul fronte teorico, e dunque della continuazione delle lotte di classe nelle sovrastrutture. Una critica a Stalin che si limitasse alle sole questioni filosofiche correrebbe il grosso rischio di cadere nel teoricismo, cioè in una variante dell'idealismo storico: gli errori teorici di Stalin apparirebbero allora come la causa determinante il corso reale della storia dell'URSS ... . Ciò che è vero è proprio l'inverso. I dibattiti teorici e filosofici riflettono, in forme specifiche, la congiuntura politica delle lotte di classe.

Malgrado ciò, reputiamo necessario sottoporre ad approfondita critica la concezione staliniana della dialettica materialistica. In effetti, se le lotte in campo filosofico sono determinate, in ultima analisi, dalle lotte di classe, esse retroagiscono su queste ultime e possono, a volte, assumere un ruolo politico decisivo. Non dimentichiamo che tutti gli sviluppi del marxismo hanno necessariamente richiesto un approfondimento della dialettica e, più in particolare, una ripresa e un arricchimento del "nucleo razionale" di Hegel. Quanto alle molteplici varianti dell'opportunismo e del revisionismo, sempre si sono manifestate attraverso diversi tentativi di falsificazione o di rigetto della dialettica. Di qui la necessità *politica*, oggi, di studiare, di difendere, di applicare la dialettica materialistica. Di qui, parimenti, l'inconsistenza di una sedicente "critica di sinistra" a Stalin, che avrebbe trattato Hegel alla stregua di un "cane morto", come ci sembra essere il caso di Althusser. Per l'appunto, lo stalinismo teorico si caratterizza, in parte, per il suo "oblio" di Hegel e della dialettica.

Questo intervento si propone, dunque, degli obiettivi limitati. Si tratta di indagare il rapporto, complesso e ambiguo, di Stalin con la dialettica materialistica. Allorquando avremo dimostrato che lo stalinismo teorico rappresenta, dal punto di vista dell'indagine di tale rapporto, una grave regressione della filosofia marxista-leninista, non ne avremo certo tratto la conclusione di aver risolto la questione di Stalin ! Avremo soltanto contribuito, in un preciso

campo, alla piú che mai necessaria chiarificazione. Ed anche su tale questione, della dialettica, non pretendiamo certo di essere esaustivi. Così, non abbiamo trattato il famoso – e difficile – problema della “negazione della negazione”.

Un'ultima notazione: si dirà forse che maltrattiamo i testi e che giochiamo con le parole. Pensiamo che questi “giochi di parole” teorici siano resi possibili proprio dai testi di Stalin, dalle loro ambiguità e dalle loro imprecisioni. Quanto alla loro importanza teorica e politica, si avrebbe torto a trascurarla. Soprattutto, non dimentichiamo che le tesi di Stalin sono state imposte, nel corso di decine di anni nell'insieme del movimento comunista internazionale, come l'unica autentica interpretazione del marxismo-leninismo. Secondo certe stime, le opere di Stalin sono state tradotte durante questo periodo in un centinaio di lingue e stampate in 700 milioni di esemplari. Il testo intitolato *Materialismo dialettico e materialismo storico* fu salutato da Zdanov come una “enciclopedia di fondamentali conoscenze del marxismo-leninismo”. Ancora nel 1949, il filosofo sovietico Mitin qualificava quell'opera come una “creazione che fa epoca nell'evoluzione della filosofia marxista-leninista e che ha un'importanza storica a livello mondiale”. E' comprensibile, dunque, come, in tali condizioni, la minima omissione, la piú piccola ambiguità abbiano potuto esercitare un'enorme influenza.

## 1. UNA DIALETTICA SENZA PRINCIPI

La legge della contraddizione inerente alle cose, ossia la legge dell'unità degli opposti, è la legge fondamentale della dialettica materialistica. Lenin ha detto: “Nel senso proprio della parola la dialettica è lo studio delle contraddizioni nell'essenza stessa degli oggetti ...”. Lenin ha affermato piú volte che questa legge è l'essenza della dialettica; ha anche detto che essa costituisce il nocciolo della dialettica.<sup>3</sup>

MAO TSE-TUNG

*Materialismo dialettico e materialismo storico*, incluso nella *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*,<sup>4</sup> costituisce, in un certo qual modo, il manifesto dello stalinismo teorico. Se vogliamo criticare la concezione staliniana della dialettica dobbiamo necessariamente analizzare in primo luogo proprio questo testo, ed in particolare la sua esposizione delle “quattro leggi della dialettica”.

Si impone immediatamente un'osservazione. Lenin riconobbe senza dubbio un gran numero di leggi della dialettica. Nei *Quaderni filosofici* arriva ad enumerarne almeno una quindicina. Ma queste leggi non hanno la stessa importanza teorica. Una legge, ed una soltanto, è elevata all'altezza di un principio: la legge della contraddizione, che definisce l'unità-lotta dei contrari – lo “sdoppiamento dell'unità” –, rappresenta per Lenin il fondamentale “nucleo della dialettica”, la sua “caratteristica fondamentale”. E' precisamente questa portata *ineguale*, questa dissimmetria delle leggi della dialettica, che il testo di Stalin tende ad eliminare. Questa eclettica dispersione della dialettica può avere gravi conseguenze. Rischia di sminuire il principio fondamentale: “L'uno si divide in due”. Stalin si fa beffe di Iarochenko che, a suo giudizio, era incapace di determinare la cosiddetta “legge fondamentale dell'economia socialista”. Ma, è forse giunto lui stesso a determinare la legge fondamentale della dialettica? A leggere il suo testo, è lecito dubitarne. Stalin vi definisce quattro tratti del metodo dialettico marxista nella sua radicale opposizione alla metafisica: innanzitutto, si ha la legge della *totalità*; viene poi la legge dell'*evoluzione*, e la legge del *salto qualitativo*. Infine, Stalin riconosce che “gli oggetti e i fenomeni della natura implicano delle contraddizioni interne” (p.

205). \* Quarta legge, che è la legge della *contraddizione*. Si accontenta forse di giustapporre queste quattro leggi in modo arbitrario, senza cercare di scoprire il loro legame interno? Non esattamente. Si può dire, piuttosto, che Stalin tende a fare successivamente di *ciascuna* legge il “nucleo” o il contrassegno fondamentale della dialettica. Non abbiamo qui a che fare con un frutto senza nocciolo, ma piuttosto con un frutto con ... quattro noccioli – e i dialettici corrono il serio rischio di rompersi i denti.

Consideriamo, per esempio, la prima legge, la legge della totalità o del legame universale. Il suo primato nell'ordine di esposizione appare rapidamente come l'indice del suo valore teorico primordiale. Quando Stalin definisce un po' più a fondo le “leggi del materialismo filosofico marxista”, insiste in modo del tutto particolare su questi “mutui legami”, dal momento che “i fenomeni sono organicamente legati tra di loro, dipendono gli uni dagli altri e si condizionano reciprocamente” (p. 202): tali legami e tali condizionamenti reciproci costituiscono, a suo avviso, le “leggi necessarie dello sviluppo della materia in movimento” (p. 207). Si è spesso sottolineato che Stalin separa in modo rigido e meccanico il “metodo” dialettico e la “teoria filosofica” marxista. Tuttavia, alcune di queste quattro leggi della dialettica giocano anche un ruolo nella sua esposizione delle “leggi del materialismo”. Precisamente, si tratta della legge della totalità e della legge dell'evoluzione: e non è certo per caso. Il ruolo che Stalin attribuisce all'interdipendenza ed ai “mutui legami” dei fenomeni naturali e sociali è estremamente importante. Egli ne fa anche il garante, e l'unico garante, del carattere scientifico del marxismo (pp. 210 e sgg.).

Tuttavia, per una strana inconseguenza, Stalin non le conferisce mai *esplicitamente* il primato teorico. Al contrario, sembra esitare tra questa legge e le altre. (E' opportuno segnalare qui il ruolo che può giocare, per esempio, l'ambiguità di una nozione mal definita: le nozioni di “condizionamento reciproco” o di “azione reciproca”, ecc.). Questo genere di ambiguità si ripercuote anche sulle stesse leggi! In effetti, la terza legge (la legge del salto qualitativo) potrebbe esser incorporata con altrettanta validità sia dalla seconda che dalla quarta legge. Il passaggio “a salti”, dall' “accumulazione di impercettibili e graduali cambiamenti quantitativi” (p. 203), al cambiamento qualitativo può esser interpretato sia come una forma particolare della forma-evoluzione “più ricca e più sottile”, sia come un caso particolare dell'unità dei contrari (quest'ultima posizione è sostenuta da Lenin e da Mao Tsetung). Nella sua imprecisione, il testo di Stalin autorizza benissimo le due divergenti interpretazioni ...

Un altro esempio di imprecisione concettuale, forse più significativo. L'esposizione della quarta legge stabilisce esplicitamente il primato di questa legge sulla legge dell'evoluzione e sulla legge del salto qualitativo, che qui non appaiono che come manifestazioni esterne e particolari della legge della contraddizione, interna e universale. Stalin lo sottolinea con forza: “la lotta tra questi opposti, la lotta tra il vecchio e il nuovo, tra ciò che muore e ciò che nasce, tra ciò che deperisce e ciò che si sviluppa, è l'intimo contenuto del processo di sviluppo, il contenuto intimo della trasformazione dei cambiamenti quantitativi in cambiamenti qualitativi” (p. 205). Apparentemente, Stalin è qui molto vicino alle tesi difese da Lenin nei *Quaderni filosofici* e riprese da Mao Tsetung in *Sulla contraddizione*. Ma rileggiamo meglio il testo di Stalin. Quali sono questi contrari la cui lotta costituirebbe, a suo giudizio, “l'intimo contenuto del processo di sviluppo”? Se seguiamo la lettera di questo testo, ci accorgiamo che la lotta dei contrari si riduce quasi del tutto alla “lotta tra il vecchio e il nuovo” (lotta tra “un passato e un avvenire”, “tra ciò che muore e ciò che nasce”, ecc.). La legge dell'evoluzione appare allora come il principio fondamentale della dialettica. Al limite, bisognerebbe dire che “l'intimo contenuto” della lotta dei contrari si riduce in questa prospettiva al processo dell'evoluzione. Da questo punto di vista, la comparsa di contraddizioni non diventa niente più che un effetto secondario, una semplice conseguenza derivata dal processo genera-

\* Per le citazioni da *Materialismo dialettico e materialismo storico*, facciamo riferimento al testo riprodotto in traduzione italiana in: I. V. STALIN, *Principi del leninismo e altri scritti*, Ed Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 201-227. I numeri delle pagine tra parentesi si riferiscono dunque a questa pubblicazione.

le dell'evoluzione. Il nuovo scaccia il vecchio. L'avvenire succede al passato. "Tutto scorre come un fiume ...". Se è vero che rappresenta un aspetto importante della dialettica, la legge dell'evoluzione non è il motore della dialettica. Ridurre l'insieme della dialettica alla legge dell'evoluzione, significa cancellare ogni demarcazione tra la dialettica e la metafisica. Lo stesso vecchio Aristotele aveva riconosciuto che predicati contraddittori possono essere attribuiti successivamente ad uno stesso soggetto ! La dialettica materialistica non si accontenta di segnalare la successiva comparsa di elementi contraddittori nel corso del processo di sviluppo: essa mostra che questi elementi contraddittori coesistono simultaneamente in ciascuna tappa del processo, e che la loro lotta è la causa interna dello sviluppo di questo processo. La contraddizione non è una conseguenza secondaria del movimento, è essa che genera e che anima ogni movimento. Il movimento è una conseguenza della contraddizione. Come scrive molto giustamente Hegel: " [ ... ] la contraddizione [ ... ] è la radice di ogni movimento e vitalità; qualcosa si muove, ha un istinto e un'attività, solo in quanto ha in sé stesso una contraddizione" (G. W. F. HEGEL, *Scienza della logica*, Editori Laterza, Bari 1974, 3 voll., Tomo Secondo, *La dottrina dell'essenza*, Capitolo Secondo, C.: *La Contraddizione*, Nota III, *Principio di contraddizione*, vol. II, p. 71).\*

Ricapitoliamo: siamo giunti ad una precisa constatazione. Sotto il suo apparente rigore, *Materialismo dialettico e materialismo storico* oscilla tra molteplici posizioni teoriche divergenti. A volte mette in primo piano la legge della contraddizione, posizione giusta; a volte attribuisce il primato alla legge della totalità, posizione metafisica; e a volte lo attribuisce alla legge dell'evoluzione, posizione evoluzionistica. La radice di questa doppia deviazione non è altro che l' "oblio" della caratteristica fondamentale, del nucleo della dialettica, il principio "uno si divide in due". Si ha qui, dunque, a che fare con due varianti complici del principio "due si fondono in uno". Di fronte a questo duplice errore, è necessario ricordare che Lenin insiste su una tesi decisiva (tesi che compare in questo testo di Stalin, ma come semplice citazione, senza che quest'ultimo ne sviluppi le implicazioni teoriche). "Nel suo senso vero e proprio, la dialettica è lo studio della contraddizione nell'essenza stessa degli oggetti".<sup>5</sup> Il senso di questa tesi è chiaro: la legge della contraddizione non è una legge tra le altre, è il principio fondamentale della dialettica. Ciò che significa anche che le quattro leggi della dialettica hanno una portata ineguale: una di esse ha il primato sulle altre, ed è appunto la legge della contraddizione. In ultima analisi, non bisogna neppure più parlare di *quattro* leggi distinte. L'essenza unica di queste leggi, il loro legame interno, è la legge della contraddizione. L'azione reciproca e l'interdipendenza dei fenomeni sono una delle modalità in cui si esprime l'unità dei contrari. Il processo dell'evoluzione ha per contenuto interno la contraddizione. E la legge del salto qualitativo esprime l'unità dialettica della quantità e della qualità. Essa non è altro che una particolare applicazione del principio di contraddizione. Se si ristabilisce la dialettica nella sua verità, questo frutto teorico non ha più che un sol nucleo.<sup>6</sup> La dialettica, nella versione falsificata di Stalin, può per questo essere caratterizzata, letteralmente, come una dialettica "senza principio".

Questo disconoscimento della caratteristica fondamentale della dialettica non è appannaggio del solo Stalin. Come notava Gramsci, Bucharin è ancor meno riuscito a definire ed esporre la dialettica. Quest'ultimo, in effetti, tende a ridurla alla sola legge dell'evoluzione, nell'assoluto privilegiamento di alcuni aspetti della legge della totalità. Quanto a Trotsky, egli attribuisce il primato alla legge del salto qualitativo. Sarebbe sciocco utilizzare, anche sul *piano filosofico*, Bucharin o Trotsky contro Stalin. E' infatti l'insieme del partito bolscevico che subisce, dopo la morte di Lenin, una regressione teorica (soprattutto sulla questione della dialettica) complessa ed ineguale.

\* Da notare che Lenin, nei *Quaderni filosofici*, riassumendo questo scritto di Hegel, sottolinea proprio queste parole. Cfr., V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *Opere Scelte* (in sei volumi), Edizioni Progress-Editori Riuniti, Roma-Mosca 1973, vol. III, p. 410 (n. di C. I.).

## 2. RIDUZIONE DELL' INEGUAGLIANZA E TEORIA DELL' EQUILIBRIO

L'equilibrio deve essere considerato in funzione dello squilibrio. Senza squilibrio non c'è equilibrio. Lo sviluppo delle cose è sempre squilibrato. Per questo c'è bisogno di equilibrio. La contraddizione tra equilibrio e squilibrio esiste in tutti i campi e in ognuna delle maglie di tutti i settori. Si presenta continuamente e viene risolta continuamente. [ ... ] L'equilibrio e lo squilibrio sono i due aspetti di una contraddizione. Lo squilibrio è l'aspetto assoluto mentre l'equilibrio è l'aspetto relativo. [ ... ] E' una legge universale. Come si fa a dire che questa legge non vale in una società socialista? Conviene affermare che anche lì essa è valida.<sup>7</sup>

MAO TSE-TUNG

Tra le categorie della dialettica materialistica, ve n'è una alla quale Lenin e Mao Tse-tung attribuiscono un'importanza particolare: si tratta della categoria dello sviluppo ineguale. La contraddizione dialettica è ineguale, dissimmetrica, in disequilibrio. E ciò introduce nella dialettica materialistica un fattore di complessità che le è essenziale. Dice Mao Tse-tung: "Niente al mondo si sviluppa in modo assolutamente eguale, e dobbiamo combattere la teoria dello sviluppo eguale o teoria dell'equilibrio". In che modo Stalin tratta questa legge fondamentale? Numerosi revisionisti lo hanno accusato di aver completamente disconosciuto lo sviluppo ineguale. Affermazione inesatta. Stalin, come teorico della politica, ha frequentemente fatto ricorso a questa legge, in particolare nella sua polemica contro Trotsky. E ciò per evidenti ragioni: è su questa legge che si fonda la tesi leninista dell' "anello debole", e la possibilità teorica della vittoria del socialismo "in un solo paese".<sup>8</sup> Ma, lo Stalin degli anni '30 non è più quello degli anni '20, e Stalin come filosofo deve esser distinto da Stalin teorico della politica e da Stalin pratico, anche se vi è una relativa unità tra questi livelli contraddittori. Se, per esempio, si considera *Materialismo dialettico e materialismo storico*, è possibile constatare che ogni riferimento allo sviluppo ineguale è scomparso. Implicitamente, questa legge è stata depennata dall'elenco delle leggi della dialettica. Si tratta qui di un errore teorico dalle conseguenze pratiche incalcolabili. In effetti, non si cancella una categoria o un concetto allo stesso modo in cui si abbandona un utensile. Cancellare una posizione teorica, significa correre il rischio di sostenere la posizione inversa. E abbandonando la legge dello sviluppo ineguale, Stalin tende inevitabilmente a privilegiare la legge inversa: la legge dello sviluppo eguale, o "teoria dell'equilibrio". Di fatto, quando analizza nello stesso testo la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, Stalin privilegia nettamente la "corrispondenza necessaria", l'"accordo", la "conformità" sul "disaccordo", il "disequilibrio", in breve l'ineguale sviluppo (pp. 217 e sgg.). Più esattamente, si può dire che Stalin tende a considerare lo sviluppo ineguale e lo sviluppo eguale come categorie storiche ed economiche transitorie che non caratterizzerebbero che dei modi di produzione determinati. Lo sviluppo ineguale, in particolare lo sviluppo ineguale delle forze produttive e dei rapporti di produzione, sarebbe caratteristico del modo di produzione capitalistico e dell'insieme dei modi di produzione "presocialisti". In compenso, il cosiddetto "modo di produzione socialista" si distinguerebbe dai modi di produzione anteriori per il suo sviluppo "armonioso e proporzionato", per il "perfetto accordo tra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive". Lo sviluppo ineguale non sarebbe che una scoria, un residuo della preistoria dell'umanità, che la pianificazione socialista dovrebbe radicalmente eliminare. La legge dello sviluppo ineguale e quella dello sviluppo eguale non sarebbero opposte, ma storicamente complementari, successive. Nello sviluppo eguale, l'ineguale sviluppo comporterebbe ad un tempo la sua negazione e il suo superamento: il suo avvenire realizzato.<sup>9</sup>

E' corretta questa posizione ? La legge dello sviluppo ineguale non è che una legge derivata e particolare che si applica a delle formazioni sociali specifiche, per esempio l'imperialismo ? O non è, piuttosto, una legge fondamentale e generale, che caratterizza, a gradi diversi, ogni formazione sociale in tutti gli stadi della sua evoluzione, una di quelle leggi appunto di cui Engels diceva che sono "comuni a tutte le formazioni sociali" ? Mao Tse-tung insiste su tale questione: "niente al mondo" trasgredisce la legge dello sviluppo ineguale, essa ha una portata universale. La pseudolegge dello sviluppo eguale, in quanto privilegia l'equilibrio, la coincidenza, l'identità, in fondo non è che una variante del principio "due si fondono in uno".

Ritorniamo adesso alla polemica del 1926 che oppone, su tale questione dello sviluppo ineguale, Stalin e il blocco dell'opposizione di Trotsky e di Zinoviev e che nega la possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese e ritiene che l'ineguaglianza dello sviluppo sia più grande nello stadio premonopolistico del capitalismo che attualmente, nella fase dell'imperialismo. Stalin accusa più che giustamente l'opposizione di "cadere nel pantano dell'ultra-imperialismo e del kautskismo". Tuttavia, allorquando cerca di precisare le basi della legge dello sviluppo ineguale, Stalin si allontana dalla teoria marxista e cade in una deviazione economicista: "Questa modalità di sviluppo (per salti successivi) è determinata dalla possibilità che hanno certi gruppi imperialistici di far compiere rapidi progressi alla tecnica, di diminuire il prezzo delle merci e di accaparrarsi i mercati a detrimento degli altri gruppi imperialistici". Lo sviluppo ineguale non rinvierebbe che ad un semplice problema tecnologico e di prezzi di mercato. Una buona pianificazione socialista, una buona "rivoluzione scientifica e tecnica" e l'avremo finalmente fatta finita con l'ineguaglianza dello sviluppo ... !!

Così, la posizione di Stalin è politicamente giusta rispetto alla deviazione opportunistica di Trotsky e Zinoviev. Ma è estremamente unilaterale, e anche del tutto erronea teoricamente (economicista) in rapporto alle analisi di Engels e di Lenin che verranno riprese e sviluppate da Mao Tse-tung. E, ugualmente, vediamo che è difficile, in ultima analisi, separare in modo troppo netto lo Stalin degli anni '30 da quello degli anni '20: sulla cruciale questione dello sviluppo ineguale, il suo Rapporto del 1926 contiene già in potenza la maggior parte degli errori futuri.

Limitando la portata dello sviluppo ineguale, riducendo l'ineguaglianza, egli diviene incapace di distinguere la contraddizione principale dalla contraddizione secondaria, l'aspetto principale e l'aspetto secondario della contraddizione. Effettivamente, se consideriamo i testi politici di Stalin, constatiamo spesso una sorta di forzata equiparazione, di assoluta simmetria, di parallelismo tra i due aspetti della contraddizione, che sono collocati su uno stesso piano senza la determinazione di quello principale. Se ne può avere un riscontro nell'esposizione generale delle quattro leggi della dialettica, che, come abbiamo visto, sono collocate sullo stesso piano senza che il primato della legge della contraddizione sia chiaramente messo in luce. Si possono trovare molti altri esempi di questa dialettica senza dominanza:

#### — Nella contraddizione tra masse e dirigenti

"Partire dalle masse per ritornare alle masse". La linea di massa di Mao Tsetung significa che le masse sono l'aspetto principale di questa contraddizione. L'esperienza diretta o indiretta delle masse è la fonte unica di ogni conoscenza, e i dirigenti politici del proletariato non fanno che esprimere in modo concentrato le idee giuste delle masse. Stalin sottolinea con forza la necessità di uno stretto legame tra i dirigenti e le masse, ma ciò soprattutto per "completare" le conoscenze dei dirigenti. "Per dirigere la nostra opera, la nostra esperienza da sola, l'esperienza dei dirigenti, è ancora lungi dall'esser sufficiente. Per dirigere in modo giusto, è necessario completare l'esperienza dei dirigenti con l'esperienza della massa dei membri del partito, con l'esperienza delle masse, con l'esperienza dei lavoratori, con l'esperienza di quanti vengono chiamati 'gente comune'". Egli, dunque, distingue due diverse fonti della conoscenza, l'esperienza dei dirigenti e l'esperienza delle masse, e tende a ridurre l'e-

sperienza delle masse ad un semplice complemento dell'esperienza dei dirigenti. Apparentemente, Stalin rifiuta di determinare un aspetto principale. Nei fatti, attribuisce il primato all'esperienza dei dirigenti, ai quadri, al partito. Ciò può arrivare a giustificare il burocratismo e ciò che i comunisti cinesi chiamavano la "teoria del genio". Nei suoi scritti inediti, Mao Tse-tung critica apertamente Stalin per aver messo l'accento in modo unilaterale sui quadri trascurando il ruolo delle masse.

### — Nella contraddizione tra teoria e pratica

Nei *Principi del leninismo*, e soprattutto nel terzo capitolo, *La teoria* (pp. 45-57), Stalin riafferma le tesi leniniste e critica senza concessioni il ristretto praticismo e lo spontaneismo. Tuttavia, malgrado il suo rigore, questo testo racchiude un certo numero di elementi di confusione sulla questione dei rapporti tra teoria e pratica. Fin dalle prime righe, Stalin critica coloro che pongono il primato della pratica sulla teoria, "nel senso che l'essenziale nel leninismo [ ... sarebbe ] l'applicazione dei principî marxisti; e che, per quanto riguarda la teoria, il leninismo se ne curi ben poco" (p. 45). Beninteso, 'in questo senso', la tesi di questi empiristi pratici è falsa. Il leninismo non è, 'in questo senso', il primato della pratica sulla teoria, e Stalin ha ragione di criticare una tale posizione. Ma, questo non è il solo 'senso' in cui può esser inteso tale rapporto. Il primato della pratica sulla teoria non si riduce alla negazione empirista e spontaneista del ruolo della teoria. Vi è anche un'altra concezione, marxista-leninista, del primato della pratica: "*La pratica è superiore alla conoscenza (teorica)*, perchè essa ha la dignità, non solo dell'universale, ma anche della realtà immediata".<sup>10</sup> Bisogna pur riconoscere che Stalin elimina del tutto questo secondo senso: tratta la contraddizione tra teoria e pratica come ha trattato (o maltrattato) la contraddizione tra masse e dirigenti. La rende cioè assolutamente simmetrica, la eguaglia e favorisce così, obiettivamente, la posizione inversa, vale a dire il teoricismo e il dogmatismo.

Così, su una serie di differenti contraddizioni, si è potuto notare uno stesso modo di procedere, una medesima deformazione della dialettica materialistica, che riduce ogni ineguaglianza e tende ad equilibrare in modo rigido ogni contraddizione; Stalin mette insomma frequentemente l'accento sul legame, sull'unità, sull'azione reciproca dei contrari. Non è forse un modo di mascherare o di compensare magicamente la sua tendenza a ridurre l'ineguaglianza? E' nel momento in cui liquida il primato dell'esperienza delle masse a favore dell'esperienza dei dirigenti, che Stalin riafferma con forza la necessità del legame con le masse. E' nel momento in cui liquida il primato della pratica sulla teoria che Stalin parla di un "indissolubile legame [ della teoria ] con la pratica rivoluzionaria" (p. 45). Alla base dell'equiparazione di forze contraddittorie, ritroviamo sempre il principio "due si fondono in uno".

Un' ultima notazione: riducendo l'ineguaglianza, Stalin rischia di regredire al di qua di Marx, Engels e Lenin. Althusser ha sostenuto che la legge dello sviluppo ineguale permette di tracciare una linea di demarcazione tra la dialettica idealista di Hegel, "struttura semplice senza dominante", e la dialettica materialistica marxista, "struttura complessa a dominante". Se questa analisi fosse esatta, bisognerebbe vedere in Stalin una sorta di "timido neo-hegeliano", e nello stalinismo teorico una ricaduta diretta nella preistoria ideologica e hegeliana del marxismo. Ma non è affatto vero che la dialettica hegeliana non è che una "struttura semplice senza dominante". Anche se Hegel non formula chiaramente la legge dello sviluppo ineguale, egli collega esplicitamente, nella *Scienza della logica*, la contraddizione dialettica e la diseguaglianza. Egli scrive anche che: "Da ciò risulta chiaro che il principio d'identità stesso e più ancora il principio di contraddizione son di natura non già semplicemente *analitica*, ma *sintetica*. Poichè l'ultimo contiene nell'espressione sua non solo la vuota, semplice eguaglianza con sé, sibbene anzi non soltanto l'*altro in generale* di cotesta eguaglianza, ma addirittura la *diseguaglianza assoluta*, la *contraddizione in sé*".<sup>11</sup> E gli effetti di questa tesi si fanno sentire in tutto il suo sistema. Anche se la sua *Filosofia della storia* segna nettamente un indeboli-

mento della dialettica nel senso dell'evoluzionismo ... E' seguendo alla lettera il testo di Hegel che Lenin può riformulare la tesi marxista del primato della pratica. In effetti, Hegel affermava molto chiaramente il carattere ineguale e dissimetrico della contraddizione tra teoria e pratica, e la superiorità della "Idea Pratica" sull' "Idea Teorica". Su questo punto "Marx si ricollega quindi direttamente a Hegel, introducendo il criterio della pratica nella teoria della conoscenza: cfr. le tesi su Feuerbach".<sup>12</sup> Se Stalin si è allontanato dalla filosofia marxista, non è certo per essersi troppo avvicinato a Hegel: è, in parte, per essersene troppo allontanato.

### — Sulla teoria dell'equilibrio: alcuni elementi storici

Abbiamo visto che Stalin tende a ridurre l'ineguaglianza della contraddizione, tende dunque ad attribuire il primato all'eguale sviluppo rispetto allo sviluppo ineguale e all'equilibrio sul disequilibrio — ciò che non mancherà di influenzare la sua concezione della società socialista. Ricordiamo, inoltre, che Mao Tsetung chiama anche la pseudolegge dell'eguale sviluppo, "teoria dell'equilibrio". E' facile da comprendere: se le forze contraddittorie si sviluppano in modo ineguale, il loro equilibrio non può che essere provvisorio. Presto o tardi, l'ineguaglianza dello sviluppo provocherà una crescente dissimetria e la rottura dell'equilibrio. In compenso, una concezione che riduca l'ineguaglianza tenderà necessariamente a irrigidire l'equilibrio, a renderlo assoluto ed eterno. Se le forze contraddittorie si sviluppano in modo eguale, esse occuperanno ininterrottamente una posizione simmetrica stabile, e solo una causa esterna potrebbe determinare la rottura del loro equilibrio. Vi è, dunque, uno stretto legame tra la riduzione dell'ineguaglianza operata da Stalin, soprattutto nella sua concezione del socialismo, e le diverse varianti della "teoria dell'equilibrio" che si sono manifestate nella storia del movimento operaio. Si tratta di un'arma efficace, frequentemente utilizzata dalla borghesia nella sua lotta ideologica di classe contro il proletariato. Sarebbe interessante studiare, per esempio, la sociologia positivista di Auguste Comte e le sue diverse applicazioni politiche (il "socialismo riorganizzatore"). In breve, queste tesi tendono a penetrare nel nascente movimento operaio e a farlo deviare sulle posizioni ideologiche della borghesia. Per quanto riguarda Stalin, le sue concessioni alla teoria dell'equilibrio ci sembra si cristallizzino intorno a due "leggi" alle quali gli ideologi staliniani attribuiscono un'importanza eccezionale: la "legge dello sviluppo armonico dell'economia socialista" e la "legge della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione e delle forze produttive".<sup>13</sup> Si è già visto che, per Stalin, lo sviluppo ineguale e squilibrato è caratteristico dei modi di produzione "presocialisti". E il socialismo gli sostituirebbe, grazie alla pianificazione, uno sviluppo eguale ed equilibrato. E' in questa prospettiva che viene ad inserirsi la "legge dello sviluppo armonico", che oppone sempre alla "legge della concorrenza e dell'anarchia della produzione sotto il capitalismo". La legge dello sviluppo armonico è in rapporto con il postulato della "perfetta corrispondenza" delle forze produttive e dei rapporti di produzione sotto il socialismo e con la tesi del 1936 sulla graduale scomparsa delle contraddizioni di classe in URSS. Queste tesi portano logicamente a presentarci la società sovietica come un mondo armonioso ed equilibrato, che non può conoscere né crisi né rivoluzioni, e in cui tutte le contraddizioni si attenuerebbero progressivamente.<sup>14</sup> Capitalismo uguale ad anarchia ed a disequilibrio. Socialismo e comunismo uguale ad armonia ed equilibrio ... Stalin non ha compreso che l'unità dialettica di equilibrio e di disequilibrio è universale, che il capitalismo come il socialismo conoscono uno sviluppo "ad un tempo equilibrato e disequilibrato" (Mao Tsetung). Stalin non è arrivato ad ammettere — come dice Mao Tsetung — "sia l'esistenza di un certo equilibrio nel capitalismo, sia l'esistenza di un certo disequilibrio nel socialismo".

Questo avvento finale dell'equilibrio è pensato come una restaurazione, come il ristabilimento di un iniziale equilibrio, successivamente perturbato.<sup>15</sup> Non è, dunque, sufficiente affermare che l'evoluzione storica va dal disequilibrio all'equilibrio. Per Stalin, sembra pro-

cedere da uno stato di iniziale equilibrio a uno stato di equilibrio finale, attraversando una fase transitoria di disequilibrio.

Si ritrovano, qui, sopravvivenze di vecchie tesi opportuniste difese soprattutto da Proudhon. Dopo una breve e superficiale infatuazione per la dialettica hegeliana, Proudhon si è accorto di ciò che egli definisce “il vizio fondamentale di tutta la filosofia hegeliana”. Hegel non avrebbe “visto che l’antinomia non si risolve affatto, ma che essa indica un’oscillazione o antagonismo suscettibile soltanto di equilibrio”.<sup>16</sup> Così, l’antinomia, cioè la contraddizione, non si sviluppa; essa non può esser risolta e superata: “essa resta eternamente quella che è”, mantenuta immobile dall’equilibrio dei contrari — ciò che Proudhon chiama la “Giustizia” o la “Bilancia” dei contrari. Consideriamo, per esempio, la contraddizione tra capitale e lavoro: non si tratterà più di risolverla distruggendo il capitalismo; occorre eguagliarla, equilibrarla, facendo partecipare i lavoratori alla gestione e agli utili dell’impresa ... In breve, la società nuova di Proudhon può essere, dunque, definita — come in Stalin — come il regno dell’equilibrio.

E non si tratta di imporre questo mistico equilibrio o di crearlo di sana pianta. In quanto essenza universale, esso esiste dall’eternità e si manifesta ovunque. La miseria e il disequilibrio del capitalismo non sono che l’effetto della sua provvisoria “violazione”. La rivoluzione sociale equivale dunque ad una reazione: essa ha per obiettivo quello di “ristabilire l’equilibrio sociale momentaneamente turbato”. Superando il disequilibrio capitalistico, la storia segue il suo corso: dall’equilibrio perduto all’equilibrio ritrovato.

Una cinquantina di anni dopo Proudhon, una nuova variante di questa teoria la si ritrova in Bogdanov. Qui, la metafisica dell’equilibrio non penetra soltanto nel movimento operaio: essa si infila in seno al movimento comunista, essa si manifesta come *revisionismo*, dunque in una forma più sottile, e pretendendosi “marxista”. Poiché Bogdanov detesta la dialettica “oscura e incompleta” di Hegel, e la sua applicazione “vaga e imprecisa” in Marx, il carattere antidialettico del suo sistema è fortemente marcato: l’accento è messo sull’equilibrio, il legame, l’armonia, essendo il concetto-chiave quello di *organizzazione* (che gioca quasi lo stesso ruolo della “Giustizia” in Proudhon). Per Bogdanov: “la dialettica non è nient’altro che un processo d’organizzazione che si compie per mezzo di contraddizioni”.<sup>17</sup> Certo, egli parla ancora di “dialettica” e riconosce l’esistenza di contraddizioni. Ma la lotta dei contrari e il disequilibrio sono per lui provvisori e secondari, mentre invece l’equilibrio e l’unità sono assoluti.<sup>18</sup>

La storia può esser pensata come un vasto movimento di organizzazione e di armonizzazione che supera l’anarchia individualista e inorganica del capitalismo. Prigioniero di una tale prospettiva teorica, Bogdanov non può pensare il socialismo che come “unificazione equilibrata e armoniosa”, come estinzione di tutte le contraddizioni nella “fraterna collaborazione” dei produttori. Le violente critiche di Lenin non ostacolarono lo sviluppo in profondità del bogdanovismo in URSS. Molto presto, le sue principali tesi ricomparvero senza grandi modificazioni in Bucharin. In quest’ultimo, ancora, l’evoluzione va dall’equilibrio iniziale (la “tesi”) all’equilibrio finale (la “sintesi”) eliminando le contraddizioni: “In primo luogo, lo stato di equilibrio; in secondo luogo, la rottura di questo equilibrio; in terzo luogo, il ristabilimento dell’equilibrio su una nuova base. Poi la storia ricomincia”.<sup>19</sup> Se le lotte di classe manifestano “un equilibrio instabile tra gli elementi della società”, il socialismo, definito come restaurazione dell’equilibrio perturbato, significa necessariamente la rapida estinzione delle lotte delle classi, soppresse gradualmente dall’armonica corrispondenza dei rapporti di produzione e delle forze produttive e ... dalla “rivoluzione economica e tecnica” (i revisionisti moderni non hanno proprio inventato nulla!).

Vorremmo sottolineare che, alla fin fine, l’ideologia staliniana è rimasta segnata, in forme relativamente sottili, dai residui delle tesi di Bogdanov-Bucharin: in modo particolarissimo con le due “leggi economiche” che abbiamo richiamato e anche, nel 1936, quando essa pro-

clama la progressiva ed inevitabile scomparsa delle contraddizioni di classe in URSS. Dopo questa carrellata storica, possiamo comprendere la derivazione di queste tesi staliniane. Esse sono il sintomo di un indebolimento della dialettica materialistica e di uno slittamento verso le posizioni ideologiche della borghesia.

### 3. BLOCCO DELLA DOMINANZA: STALIN LO ZOPPO

I sovietici non hanno sviluppato abbastanza i rapporti tra gli interessi a lungo termine e quelli immediati. Evidentemente hanno dovuto subirne le conseguenze. Essi camminano con una sola gamba mentre noi invece camminiamo con due. Per loro la tecnica decide tutto, i quadri decidono tutto. Essi mettono l'accento sul lato "esperto" e non sul lato "rosso", sui quadri e non sulle masse. Anche qui camminano con una gamba sola. Nel campo dell'industria pesante, non hanno trovato le principali contraddizioni da risolvere. [ ... ] I sovietici si interessano solo ai rapporti di produzione. Ignorano la sovrastruttura, la politica e il ruolo del popolo. Se non c'è un movimento comunista, è impossibile passare al comunismo.

Stalin mette in rilievo solo la tecnologia e i quadri tecnici. Vuole la tecnica e i quadri tecnici. Ignora la politica e le masse. Anche in questo cammina su una gamba sola.<sup>20</sup>

MAO TSE-TUNG

Abbiamo visto che Stalin riduce l'ineguaglianza della dialettica materialistica, che eguaglia forze ineguali. Ma questo "egualitarismo" della contraddizione non è che una zoppicante soluzione, un eclettico compromesso irrimediabilmente destinato alla sconfitta. Ogni contraddizione è, necessariamente, ineguale, e l'ineguaglianza — ridotta e soffocata — presto o tardi farà la sua ricomparsa. Negare il primato della pratica sulla teoria è, oggettivamente, affermare il primato della teoria sulla pratica. Sottovalutare l'esperienza delle masse, significa privilegiare l'esperienza dei dirigenti. Non si sfugge all'ineguaglianza: più Stalin la soffoca, più violentemente essa tende a ritornare a segnare il suo pensiero. In alcuni testi abbiamo sottolineato che egli antepone una dialettica assolutamente simmetrica, senza dominanza. In altri, tende invece ad insistere in modo rigido ed unilaterale sulla dissimetria, sull'ineguaglianza della contraddizione, arrivando così a bloccare assolutamente la contraddizione principale o l'aspetto principale della contraddizione.

Consideriamo, per esempio, la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Per Stalin, lo si sa, le forze produttive rappresentano sempre l'aspetto principale della contraddizione, e i rapporti di produzione occupano sempre una posizione subordinata.

Qual è la base filosofica di questa deviazione economicista e tecnicista di Stalin? È un irrigidimento dogmatico, una fissazione dell'ineguaglianza nella contraddizione. Stalin ha ragione nel definire un aspetto principale e un aspetto secondario, ma egli determina l'aspetto principale in modo assoluto ed immutabile. Stalin non riconosce il *divenire-principale* dell'aspetto secondario e il *divenire-secondario* dell'aspetto principale: lo spostamento della dominanza nella contraddizione dialettica. Di fronte a questo errore di Stalin, giova rileggere Mao Tse-tung, secondo il quale: "Il carattere di una cosa è determinato soprattutto dall'aspet-

to principale della contraddizione, il quale occupa la posizione dominante. Ma questa situazione non è statica: gli aspetti di una contraddizione, quello principale e quello secondario, si trasformano l'uno nell'altro e il carattere di una cosa cambia in conseguenza. [ ... ] E' evidente che le forze produttive, la pratica e la base economica svolgono in generale la funzione principale, decisiva, e chi lo nega non è un materialista. Ma bisogna anche riconoscere che in determinate condizioni, i rapporti di produzione, la teoria e la sovrastruttura assumono, a loro volta, la funzione principale, decisiva. Quando senza una modificazione dei rapporti di produzione le forze produttive non possono più svilupparsi, la modificazione dei rapporti di produzione svolge la funzione principale, decisiva. Nei momenti in cui, come disse Lenin, "Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario",<sup>21</sup> la creazione e la diffusione della teoria rivoluzionaria svolgono la funzione principale, decisiva. Quando si deve svolgere un compito (non importa quale), ma non esistono ancora né un orientamento, né un metodo, né un piano, e nemmeno una politica, allora l'elaborazione dell'orientamento, del metodo, del piano e della politica diventa fondamentale, decisiva. Quando la sovrastruttura (politica, cultura, ecc.) ostacola lo sviluppo della base economica, le trasformazioni politiche e culturali diventano fondamentali, decisive. Dicendo questo assumiamo una posizione contraria al materialismo. No".<sup>22</sup> Secondo Mao Tse-tung, questo spostamento della dominanza riguarda dunque anche le contraddizioni tra teoria e pratica, tra base e sovrastruttura, tra materia e spirito, ecc.: è una legge universale della dialettica materialistica.

Abbiamo creduto necessario ricordare queste tesi, per altro molto note, di Mao Tse-tung; in effetti, alcuni teorici revisionisti che attualmente tentano di criticare il meccanicismo di Stalin, non arrivano a distaccarsi radicalmente da tale meccanicismo. E' il caso, in particolare, di Althusser, e ciò in un testo (*Marxisme e lutte des classes*) in cui pur tuttavia sembra ispirarsi direttamente a Mao Tse-tung. Cosa dice Althusser? Che i rapporti di produzione "non sono un qualcosa che viene ad aggiungersi alle forze produttive", la qual cosa è giustissima. Ma anche che "le forze produttive sono messe in opera nel processo lavorativo sotto la dominazione dei rapporti di produzione [ ... ] è l'unità (tendenziale) nelle forme d'esistenza materiale, delle forze produttive e dei rapporti di produzione sotto la determinazione dei rapporti di produzione".<sup>23</sup> La cosiddetta critica "di sinistra" a Stalin non fa che ripetere in forma invertita il blocco della dominanza caratteristico della problematica staliniana. Al primato meccanicista delle forze produttive, egli sostituisce il primato meccanicista dei rapporti di produzione. Althusser, letteralmente, "rovescia" Stalin — e, d'altronde, egli stesso aveva affermato che ogni rovesciamento conserva intatti i termini del modello rovesciato e non deve dunque essere confuso con una trasformazione effettiva della problematica ...

Facciamo il punto. Stalin pone a giusto titolo l'ineguaglianza della contraddizione e determina un aspetto principale. Ma, in Stalin, l'aspetto principale resta assoluto ed inamovibile. In ciò egli non è dialettico. Quando Stalin tendeva a ridurre l'ineguaglianza, a liquidare la dominanza, eliminava la complessità della dialettica materialistica. Qui, è la stessa dialettica che scompare. In effetti, la dominanza è accentuata in modo talmente unilaterale che l'aspetto principale rischia di divenire l'aspetto unico. Quanto all'aspetto secondario, apparirà sempre più come una forma esteriore e passiva, un semplice inessenziale attributo della dominanza. All'interno di questa problematica, talvolta l'aspetto secondario è riassorbito nell'aspetto principale, tal altra è rigettato all'esterno e cade fuori della contraddizione. Ad ogni modo, sia che l'aspetto secondario venga espulso o, al contrario, fagocitato, la lotta dei contrari scompare, l'aspetto principale regna da solo; non c'è più contraddizione: due si fondono in uno. E' il logico risultato di questo blocco della dominanza, che segna la concezione staliniana della dialettica. Certo, Stalin critica i suoi discepoli che portano alle estreme conseguenze questa deviazione. Nondimeno, la concezione staliniana della dialettica tende inevitabilmente a questa cancellazione dell'aspetto secondario.

Basti considerare, a titolo di esempio, la contraddizione tra base e sovrastruttura, o anche la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, ecc. . Si potrebbero esaminare inoltre la maggior parte delle contraddizioni operanti nell'ideologia staliniana: così, le contraddizioni tra l'industria e l'agricoltura, tra l'industria pesante e l'industria leggera, tra centralismo e democrazia, tra vecchio e nuovo, tra straniero e nazionale, ecc. . Si noterà sempre questa marcata tendenza al blocco della dominanza, questo disequilibrio rigido ed eccessivo che, in ultima analisi, finisce per sminuire e liquidare l'aspetto secondario di ciascuna contraddizione. Ogni volta, questa deviazione teorica può giustificare una serie di gravi errori pratici. Nella contraddizione tra lo straniero e il nazionale, l'eccessivo privilegiamento dell'elemento nazionale, dalla metà degli anni trenta, ha prodotto ondate sempre più accentuate di sciovinismo grande russo, di cui l'attuale ideologia del socialimperialismo costituisce un prolungamento diretto. Ugualmente, la svalorizzazione sistematica dell'antico, sempre pensato come "resti" o come "vestigia", e la sistematica sopravvalutazione del nuovo, sono legate ad una concezione evolucionista volgare dello sviluppo storico (sulla quale torneremo). Quanto alla contraddizione tra centralismo e democrazia, la loro vivente unità dialettica è stata molto presto spezzata a vantaggio di un ultracentralismo burocratico (nel capitolo dei *Principi del leninismo* dedicato al partito, Stalin non usa neppure il concetto leninista di centralismo democratico !!!). Per quanto concerne la politica economica, il blocco della dominanza porta logicamente a privilegiare in modo unilaterale e rigido l'industria sull'agricoltura e l'industria pesante sull'industria leggera, una linea quest'ultima le cui catastrofiche conseguenze si fanno ancora sentire in URSS. Infine, il primato assoluto delle forze produttive sui rapporti di produzione conduce naturalmente ad una nuova variante della "teoria delle forze produttive" cara a Kautsky, Bucharin & C. .

Questa quasi-liquidazione dell'aspetto secondario è nettamente più grave dell'equiparazione dei contrari. L'equiparazione, la riduzione dell'ineguaglianza, lascia sussistere le forze contrarie in lotta. Dialettica semplificata e mutilata, certo, ma comunque una qual sorta di dialettica. La liquidazione-riassorbimento dell'aspetto secondario, distrugge interamente il nucleo fondamentale della dialettica, lo "sdoppiamento dell'unità" e la lotta dei contrari.

#### 4. DIFFERENZA E CONTRADDIZIONE OVVERO LO PSEUDO-COMUNISMO DI STALIN

Alla mentalità delle classi colte, ereditata dal sig. Dühring, deve certamente apparire una mostruosità che non ci debbano più essere carrettieri ed architetti di professione e che l'uomo, che in una mezz'ora ha dato delle istruzioni come architetto, per un certo tempo possa anche spingere un carro sino a che venga di nuovo richiesta la sua attività di architetto. Bel socialismo, che eterna la professione del carrettiere !<sup>24</sup>

F. ENGELS

Ma esiste la contraddizione nello stadio iniziale di ogni processo ? Esiste nel processo di sviluppo di ogni cosa un movimento contraddittorio dal principio alla fine ? [ ... ] la scuola di Deborin [ ... ] sosteneva che la contraddizione non appare all'inizio del processo, ma soltanto a un determinato stadio del suo sviluppo. [ ... ] Essa non comprende che in ogni differenza è insita una contraddizione, che la differenza stessa è una contraddizione.<sup>25</sup>

MAO. TSE-TUNG

Se un testo di Stalin è stato citato e criticato, questo è appunto il suo *Rapporto* del novembre 1936 sui *Progetto di costituzione dell'URSS*. Un testo criticato dopo che i comunisti ci-

nesi ebbero attirato l'attenzione su questi gravi errori di principio. Disgraziatamente, questo testo è stato spesso criticato in senso sbagliato. Cosa afferma realmente? Tra i concetti fondamentali del marxismo, quali conserva e quali tende ad eliminare? La risposta è scritta a chiare lettere nel Rapporto, e in numerosi altri testi di questo periodo. Ciò che è scomparso, è la lotta di classe.

Stalin annuncia, dunque, al mondo, con l'orgoglio della notizia sensazionale: i cambiamenti della struttura sociale sovietica "Attestano, in primo luogo, che i confini tra la classe operaia e i contadini, come anche tra queste classi e gli intellettuali scompaiono, e scompare il vecchio esclusivismo di classe. Questo vuol dire che la distanza tra questi gruppi sociali diminuisce sempre più. Attestano, in secondo luogo, che le contraddizioni economiche tra questi gruppi sociali vengono meno, scompaiono. Attestano, infine, che vengono meno, scompaiono anche le contraddizioni politiche che esistono tra di loro".<sup>26</sup> Non solo l'analisi di Stalin è profondamente erronea, ma essa lascia inoltre sussistere una certa indeterminazione concettuale che autorizza divergenti interpretazioni. Consideriamo, per esempio, la bizzarra nozione di "confini di classe". Con ciò, egli comprende senza dubbio le differenze oggettive, constatabili empiricamente, che permettono di distinguere le classi: differenze salariali, di livello culturale, di comportamento, in breve l'insieme dei caratteri specifici che fanno sì che un operaio non sia un kolkosiano, né un segretario generale del Partito. Come bisogna intendere la "scomparsa dei confini" tra i gruppi sociali? E' forse la stessa cosa che la scomparsa delle contraddizioni politiche ed economiche di classe? Così, quando Stalin afferma che "la distanza tra questi gruppi sociali diminuisce sempre più", si è portati a ritenere che questa distanza finisca necessariamente per ridursi a zero. Allora, più niente dovrebbe permettere di distinguere, di denotare i gruppi sociali. Ma, ci sono due modi assai diversi di interpretare questo totale avvicinarsi dei gruppi sociali. Lo si può intendere in un senso radicale, quello dei classici del marxismo-leninismo: le distinzioni e le contraddizioni tra le classi tendono a scomparire, perché tendono a scomparire queste stesse classi. La "scomparsa dei confini" equivarrebbe allora all'abolizione della divisione del lavoro, all'avvento della società comunista senza classi. Tuttavia, l'imprecisione concettuale di Stalin autorizza un'altra interpretazione, che non ha niente di marxista, né di rivoluzionario. Se si considerano i "confini" di cui parla Stalin come delle differenze salariali, di livello culturale e di status giuridico, la scomparsa di tali "confini" si ridurrà ad un semplice livellamento delle *condizioni d'esistenza*, ad un'equiparazione dei salari, dei livelli d'istruzione o di status giuridici. Senza per altro aver soppresso l'*esistenza* di questi gruppi sociali.

Così, il *Rapporto* del 1936 lascia in ombra una serie di questioni decisive. Ma, per le sue ambiguità che autorizzano divergenti letture, permette forse ancora di sperare vagamente, sotto la forma della "scomparsa dei confini", la soppressione della divisione del lavoro. Quando, una quindicina di anni più tardi, Stalin ritorna su questo argomento, la sua problematica si è andata precisando. Egli evita l'indeterminazione concettuale che caratterizzava il suo testo del 1936, ma, per l'occasione, elimina per sempre la speranza della scomparsa finale delle classi, che il testo del 1936 lasciava ancora intravedere.

La posizione di Stalin è andata, dunque, evolvendo verso una maggiore coerenza teorica e verso una più accentuata liquidazione del marxismo-leninismo. Si avrebbe, dunque, torto a sopravvalutare la portata delle "rettifiche" degli anni 1950-1952, come fanno tutt'ora un gran numero di marxisti-leninisti.

Prendiamo qui in esame il quarto capitolo dei *Problemi economici del socialismo nell'URSS* (si intitola: *Questione della eliminazione del contrasto fra città e campagna, tra lavoro fisico e intellettuale e questione della liquidazione delle differenze tra di essi*).<sup>27</sup> L'oggetto dell'analisi è meno la situazione delle classi in URSS, di cui Stalin non parla praticamente mai in questo testo, che i due tipi fondamentali di divisione del lavoro, la separazione tra città e campagna e la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Secondo Stalin, i rapporti tra città e campagna o tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali possono manifestarsi

in tre forme distinte: sia come “contrasto”, sia come “differenza sostanziale”, sia come “differenza non sostanziale”.<sup>28</sup> Il “contrasto” caratterizzerebbe il modo di produzione capitalistico.<sup>29</sup> Al contrario, la società sovietica, dopo “la distruzione del capitalismo e del sistema dello sfruttamento”, combinerebbe per il momento delle differenze sostanziali e non sostanziali. Le differenze sostanziali devono esser liquidate dal socialismo. La prima è di ordine giuridico: è la differenza tra la “proprietà di tutto il popolo sui mezzi di produzione e sul prodotto dell’attività produttiva”<sup>30</sup> e la proprietà collettiva colcosiana (che domina ancora nell’agricoltura). La seconda differenza sostanziale, quella tra “lavoro fisico e intellettuale”, è legata alla scomparsa dei livelli culturali e tecnici che esistevano ancora tra gli operai, da una parte, e gli intellettuali e i tecnici, dall’altra.<sup>31</sup> Ma, ed è questo il punto decisivo, la liquidazione di queste due differenze sostanziali non può significare la soppressione di tutte le differenze. Stalin condanna esplicitamente “alcuni compagni” che sostenevano “che col tempo sparirà non solo la differenza sostanziale tra l’industria e l’agricoltura, fra il lavoro fisico e intellettuale, ma sparirà anche *qualsiasi* differenza fra di essi”.<sup>32</sup> La questione è troncata senza appello: “Questo non è vero. [ ... ] Una certa differenza, anche se non sostanziale, incontestabilmente rimarrà, a causa delle differenze esistenti nelle condizioni di lavoro nell’industria e nell’agricoltura”.<sup>33</sup> E sostiene che la stessa cosa vale fra il lavoro fisico ed intellettuale. Vi è, tuttavia, una possibilità che Stalin non si cura neppure di menzionare e che è completamente soffocata da tutta questa problematica. La possibilità di veder scomparire non soltanto le differenze di condizioni di esistenza, non soltanto le differenze di livelli culturali, salariali o di condizioni di lavoro tra le classi, ma queste stesse classi. Eventualità inverosimile, aberrante, indegna di esser considerata da un dirigente politico “realista”! E, tuttavia, questa prospettiva della totale scomparsa delle classi è proprio quella indicata da Marx e da Engels. Rifiutandosi di richiamare la possibilità stessa dell’abolizione totale della subordinazione degli individui alla divisione del lavoro, Stalin perviene obiettivamente a giustificare la necessità eterna di questa divisione del lavoro. Come tutti gli opportunisti, egli cerca di giustificare il proprio abbandono dei principi marxisti-leninisti argomentando che “questo problema [ quello, cioè, della scomparsa delle differenze fra il lavoro fisico e intellettuale; *n. di r.* ] non è stato posto dai classici del marxismo. E’ un problema nuovo, posto dalla pratica della nostra edificazione socialista”.<sup>34</sup> Apriamo l’*Antidühring*: contrariamente alle affermazioni di Stalin, Engels distingue molto chiaramente “antagonismo di classe” e “differenza di classe”, e per lui non si tratta in alcun caso di lasciar sussistere nella società comunista determinate differenze di classe, anche se “non sostanziali”. La più importante rivendicazione del proletariato, lo scopo finale della rivoluzione comunista, è la soppressione di “ogni differenza di classe e di ogni antagonismo di classe”.<sup>35</sup> Secondo Engels, il “proletariato vittorioso” “sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato”.<sup>36</sup> Quando Stalin fustiga coloro che sognavano di abolire tutte le differenze tra le classi, non è forse lo stesso Engels che indietramente viene preso di mira?

E’ noto che per Engels la “prima grande divisione sociale del lavoro è la separazione tra città e campagna”<sup>37</sup> e che la rivoluzione comunista deve avere come compito quello della “distribuzione più omogenea possibile della grande industria su tutto il paese”,<sup>38</sup> la “fusione di città e campagna”,<sup>39</sup> in breve “la rovina delle grandi città”.<sup>40</sup> Altezzosamente, Stalin fa la predica allo sfortunato Engels. Stalin rifiuta di ammettere quanto sosteneva Engels: che “l’eliminazione del contrasto fra la città e la campagna debba” cioè “portare alla ‘rovina delle grandi città’ (vedi l’*Antidühring* di Engels)”.<sup>41</sup> Non solo le grandi città “non andranno in rovina, ma sorgeranno altre nuove grandi città, quali centri di un maggiore sviluppo culturale [ ... ]. Questa circostanza favorirà la fioritura culturale del paese e determinerà un livellamento delle condizioni di vita nella città e nella campagna”.<sup>42</sup> Sottolineiamo che Stalin vuole soltanto livellare le condizioni di esistenza, mentre Engels, infinitamente più radicale, invita a sopprimere l’esistenza stessa della città e della campagna in quanto realtà distinte. La

stessa revisione degli insegnamenti del marxismo si ritrova sulla questione della divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Sembra che, nella prospettiva staliniana, la separazione tra personale dirigente e produttori immediati dovrà esser mantenuta, anche nello stadio superiore del comunismo. Indubbiamente bisognerà concepirla come eterna. Qui, siamo molto vicini al sedicente socialismo di Dühring che "eterna la professione del carrettiere".<sup>43</sup>

Abbiamo, dunque, qui, a che fare con una grave revisione del materialismo storico, che è organicamente legata ad una revisione della dialettica materialistica. Stalin, lo si è visto, considera l'esistenza delle classi senza lotta di classi, cioè **senza contraddizioni** tra le classi. Lo afferma con molta chiarezza nel suo testo del 1936: le contraddizioni politiche ed economiche tra le classi vengono a cadere e "scompare". Quale tipo di rapporto, necessariamente non contraddittorio, unisce queste classi "amiche"? Se il suo scritto del 1936 lascia questa spinosa questione nell'ombra, il testo del 1952 fornisce un abbozzo di risposta. Le opposizioni tra operai e contadini e tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali sono scomparse, rimangono soltanto tra questi gruppi sociali delle **differenze** ("sostanziali" e "non sostanziali"). Ciò che resta, dunque, dopo la fine delle contraddizioni, sono le differenze ... ! Qui, Stalin si allontana chiaramente dalla dialettica. Per tutti i grandi teorici della logica dialettica, da Hegel a Mao Tse-tung, la contraddizione è *universale*. E' impossibile concepire un rapporto non contraddittorio tra due fenomeni o due processi. Quando Stalin sostiene che le contraddizioni di classe possono scomparire, e che le classi nondimeno possono non esistere come delle realtà distinte, egli nega l'universalità della contraddizione, che è uno dei principi essenziali della dialettica.

Affermando che delle differenze permangono nella società socialista, anche dopo la scomparsa delle contraddizioni di classe, egli separa la differenza e la contraddizione, e postula che delle differenze possano sussistere indipendentemente dalle contraddizioni: in breve, suppone che la differenza non è una contraddizione. E ciò è fortemente assimilabile alle posizioni difese in URSS, prima del 1930, da Deborin. Come scrive Mao Tse-tung, la scuola di Deborin "sosteneva che la contraddizione non appare all'inizio del processo, ma soltanto a un determinato stadio del suo sviluppo. Quindi, fino a quel momento, lo svolgimento del processo è dovuto a cause esterne e non interne. Così Deborin scivola nelle teorie metafisiche delle cause esterne e del meccanicismo".<sup>44</sup> Tutto ciò può benissimo applicarsi anche a Stalin, che ugualmente rifiuta di riconoscere l'universalità della contraddizione, e la limita a certe determinate tappe dello sviluppo storico. Come abbiamo precedentemente sottolineato, Stalin, influenzato dalla "teoria dell'equilibrio" di Bogdanov-Bucharin, non ammette che la contraddizione appare fin dall'inizio del processo; per di più, egli non vede che essa lo penetra dall'**inizio alla fine**. Per lui, ad un certo stadio dello sviluppo, la contraddizione scompare. Ne consegue che, a partire da questo momento, il processo si sviluppa non più sotto l'azione di cause interne, ma sotto l'azione delle cause esterne ( cfr., a partire dal 1936-1937, le deliranti diatribe di Stalin **contro** gli "agenti stranieri"). Stalin ricalca, dunque, le tesi metafisiche di Deborin, che egli ~~ha~~ pur tuttavia fermamente combattute all'inizio degli anni '30.<sup>45</sup>

Contrariamente a Stalin, Mao Tse-tung non fa alcuna concessione a queste teorie antimarxiste. Egli sottolinea l'errore di Deborin, che "non comprende che in ogni differenza è insita una contraddizione, che la differenza stessa è una contraddizione".<sup>46</sup> E le sue critiche stigmatizzano anche gli errori di Stalin. *Sulla contraddizione* è stato scritto nell'agosto del 1937, nove mesi dopo il *Rapporto* di Stalin che negava la persistenza delle contraddizioni tra gli operai e i contadini sovietici. Mao Tse-tung, nella sua grotta a Yen-an, non aveva preso in esame questo scritto di Stalin. Mao Tse-tung ha sempre difeso una posizione diametralmente opposta a quella di Stalin: "La contraddizione fra lavoro e capitale è nata con l'apparizione della borghesia e del proletariato; ma questa contraddizione è divenuta acuta solo più tardi. Persino nelle condizioni sociali dell'Unione Sovietica, tra gli operai e i contadini esiste una differenza. *La differenza tra di loro è una contraddizione*, la quale però, diversa dalla contraddizione tra lavoro e capitale, non può acuirsi e diventare antagonismo, non può

assumere la forma di lotta di classe; [ essi ... ] risolvono questa contraddizione progressivamente nel processo di sviluppo dal socialismo al comunismo. Si tratta di differenza nel carattere delle contraddizioni, ma non della loro presenza o assenza. La contraddizione è universale, assoluta, essa esiste in tutti i processi di sviluppo delle cose e penetra tutti i processi dal principio alla fine".<sup>47</sup> Contro la falsificazione staliniana della dialettica, Mao si riallaccia all'apporto di Hegel, ripreso e sviluppato da Lenin: la contraddizione è universale e assoluta, e la differenza non è che una forma specifica di contraddizione. A voler essere esatti, Hegel — e con lui Lenin —, hanno definito la differenza come un "momento" astratto e unilaterale della contraddizione. Secondo Hegel: "La differenza, così quale unità di sé e dell'identità, è *differenza determinata in se stessa*. Non è un passare in altro, non è riferimento a un altro fuori di lei; ha il suo altro, l'identità, in lei stessa".<sup>48</sup> A non è B e B non è A "l'uno deve essere ciò che l'altro non è". Gli elementi della differenza sono fissati, immobilizzati, senza sviluppo, senza trasformazione. Al contrario, nella contraddizione dialettica, questa rigida indipendenza degli elementi scompare: ciascun elemento si sopprime esso stesso e si trasforma nel suo contrario. Ed è questa appunto la ragione per cui la differenza è una forma inferiore della contraddizione. Nella sua particolare terminologia, Hegel dice che la differenza è una contraddizione "in sé".<sup>49</sup> La contraddizione è la verità della differenza: la trasformazione della differenza in contraddizione non è che il passaggio da una forma inferiore, "astratta", della contraddizione alla sua forma superiore, "concreta" ("in sé e per sé"). Ed è quanto non aveva compreso Deborin, malgrado la sua grande ammirazione per Hegel. Dal momento che l'ordine di esposizione della *Scienza della logica* analizza successivamente l'identità, la differenza, l'opposizione ed infine la contraddizione, Deborin sembra aver ingenuamente creduto che Hegel separi questi concetti e dissoci, dunque, la differenza e la contraddizione, quando invece tutta la *Scienza della logica* di Hegel ci invita al contrario a pensare i concetti dall'angolo visuale della loro mobilità, della loro trasformazione, come "momenti di passaggio".

Dobbiamo, qui, citare un'importante passo di Hegel sulla differenza, che Lenin ricopia integralmente nei suoi *Quaderni filosofici*: "La ragione *pensante* poi acuisce, per così dire, l'ottusa differenza del diverso, la semplice molteplicità della rappresentazione fino a farne la differenza *essenziale*, l'*opposizione*. Solo quando sono stati spinti all'estremo della contraddizione, i molteplici diventano attivi e viventi l'uno di fronte all'altro, e nella contraddizione acquistano la negatività, che è la pulsazione immanente del muoversi e della vitalità".<sup>50</sup> Hegel aveva correttamente criticato il fondamentale errore di coloro che introducevano una sfaldatura radicale tra la differenza e la contraddizione. Rimanendo al livello della semplice diversità empirica, essi bloccano il processo, diventano incapaci di cogliere la trasformazione di ciascun elemento nel suo contrario. Consideriamo, per esempio, le differenze tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali, così per come Stalin le caratterizza nel 1952. Nella sua analisi, i due termini restano separati e immobili. E' chiaro che, per lui, ci saranno sempre dei lavoratori manuali distinti dai quadri intellettuali che dirigono la produzione. Questa differenza, cosiddetta "non sostanziale", copre in realtà una opposizione non dialettica, una opposizione binaria assoluta. Il lavoro intellettuale e il lavoro manuale restano separati, faccia a faccia per l'eternità. Stalin è incapace di concepire un rapporto dialettico tra lavoro intellettuale e lavoro manuale: unità-lotta dei contrari, trasformazione di ciascun momento nel suo contrario, ciò che accelera il loro superamento e la risoluzione della contraddizione nella sua complessiva determinazione. Egli si attiene a ciò che Hegel chiamava "l'ottusa differenza del diverso", che mantiene l'indipendenza e la separazione esteriore dei differenti termini (Hegel dice che ciascun termine è "unità in sé", e questa unità "esclude l'altro"). La prospettiva di un superamento dialettico della contraddizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale non è una pura utopia: essa ha cominciato a prender forma nella Cina della **Rivoluzione Culturale**, nonostante gli indirizzi di scherno di parte revisionista.

Lenin, lo si è visto, pensa la differenza come una forma inferiore di contraddizione e ci invita a concepire la transizione logica dalla differenza all'opposizione e dall'opposizione alla contraddizione. Egli lo sottolinea con forza: "La rappresentazione abituale afferra la differenza e la contraddizione, ma non il *trapasso* dell'una nell'altra, ed è *questa* invece la *cosa più importante*".<sup>51</sup> Se rileggiamo, al contrario, quanto espone Stalin, salta agli occhi che, per lui, la differenza non è una contraddizione e non potrà mai divenire una contraddizione. Analogamente, la differenza "non sostanziale" non potrà in alcun modo divenire "sostanziale". Errore, questo, gravido di conseguenze politiche! Se è vero, come hanno frequentemente affermato Marx ed Engels, che la divisione del lavoro genera la scissione della società in classi antagoniste, che questa scissione e la lotta di classe che essa comporta riposano direttamente sulla divisione del lavoro, allora, ciò che Stalin chiama "differenza non sostanziale" non è in realtà che la manifestazione esteriore, il sintomo esterno di una contraddizione di classe. Questa contraddizione è la verità di questa "differenza non sostanziale", verità mascherata e soffocata da Stalin: persistono contraddizioni a livello dei rapporti di produzione, *dunque* continuazione della lotta di classe per tutta la durata della transizione socialista. Separando arbitrariamente contraddizione e differenza, Stalin maschera delle contraddizioni di classe da semplici "differenze non sostanziali" tra individui. Con questo offuscamento della contraddizione, egli tende ad eternare queste contraddizioni di classe, a giustificare per sempre la dominazione di una nuova borghesia sui contadini e sul proletariato sovietici.

A dire il vero, il modo di procedere di Stalin si rivela, su tale questione, borghese fino in fondo. Negare l'universalità della contraddizione, separare in modo assoluto la differenza e la contraddizione, mascherare contraddizioni di classe con differenze interindividuali, fissare queste differenze per l'eternità: altrettanti classici procedimenti dell'ideologia borghese, che si ritrovano già più o meno implicitamente nella maggior parte dei teorici del contratto sociale. La famosa *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* del 1789 non procede altrimenti! E' qui che si rivela il versante "critico e rivoluzionario" della dialettica di Hegel. Identificando la differenza e la contraddizione, affermando l'universalità della contraddizione, Hegel prepara la strada al marxismo: consente di pensare l'universalità storicamente determinata della lotta di classe, la lotta di classe come forza motrice della storia. Gli ideologi della borghesia non si sono sbagliati. In blocco si sono scatenati contro la tesi dell'universalità della contraddizione. In blocco, essi hanno tentato di limitare il campo di applicazione della dialettica, di mantenere uno spazio pacificato miracolosamente preservato da lacerazioni e da lotta. Anche quando ammettono una qualunque "dialettica" dei concetti o una dialettica "esistenziale" del soggetto umano, i filosofi della borghesia sono incapaci di cogliere senza un fremito l'*obiettività* della contraddizione.

Un esempio fra cento altri: nel 1906, Benedetto Croce si dedicava a "revisionare la dialettica di Hegel", a separare "ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel".<sup>52</sup> Prende di mira direttamente l'universalità della contraddizione. Secondo lui, l'errore principale di Hegel, è proprio la "confusione" tra la differenza e la contraddizione, confusione tra la dialettica dei contrari e ciò che Croce chiama "connessione dei distinti". Hegel avrebbe torto a trattare la differenza come una contraddizione, a "concepire dialetticamente, alla maniera della dialettica dei contrari, la connessione dei gradi distinti". Croce si immagina così di aver rifiutato il materialismo dialettico di Marx e di Engels, semplice anacronistica sopravvivenza di "ciò che è morto nella filosofia di Hegel".

"Riforma reazionaria", "un passo indietro rispetto a Hegel", aveva già diagnosticato Gramsci.<sup>53</sup> Ma, questa "riforma reazionaria" ha fatto scuola. Ancora recentemente, il revisionista Della Volpe, distinto filosofo del P. C. I., si è sforzato di dimostrare che non vi sono contraddizioni dialettiche ne *Il Capitale* di Marx ma soltanto "opposizioni reali senza contraddizioni, nel senso kantiano".<sup>54</sup> Il suo allievo Colletti arriva a scrivere che "il capitalismo è, per Marx, contraddittorio" non perché la realtà è contraddittoria, ma "perché si tratta di una realtà sottosopra, rovesciata, cioè 'a testa all'ingiù'".<sup>55</sup> Questo tipo specifico di revisionismo anti-dialettico ha le chances per prosperare. La Differenza, prima di tutto, la Beata Differenza,

vergine di ogni contraddizione: ancor'oggi, questa parola d'ordine riunisce le più diverse varietà dell'anti-marxismo.<sup>56</sup>

Di qui, il ruolo rappresentato dalla dialettica di Hegel, oggi come nel secolo scorso. Mantenere o meno l'universalità della contraddizione. Preservare il prezioso nocciolo razionale di Hegel contro i rinnovati attacchi dei filosofi alla moda, per integrarlo, secondo una complessa procedura, nella dialettica materialistica. Oppure, cedere alla pressione dell'avversario, gettare il bambino insieme all'acqua sporca, liquidare il nocciolo razionale al tempo stesso che la scoria mistica: questa l'alternativa che si offre alla filosofia marxista. Siamo obbligati a constatare che Stalin ha scelto la seconda soluzione, che ha ceduto davanti all'offensiva anti-dialettica dei filosofi della borghesia.

Successivamente, sottoporremo a critica l'evoluzionismo di Stalin.

## NOTE

1. MAO TSE-TUNG, *Commenti alla Conferenza dei segretari dei Comitati provinciali e municipali* (Gennaio 1957), in: Mao Tse-tung, *Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi: 1949-1957*, Einaudi, Torino 1979, p. 514.

2. CHARLES BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, Etas Libri, Milano 1975; *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, Etas Libri, Milano 1978.

3. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione* (Agosto 1937), in Mao Tse-tung, *Opere Scelte*, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1969, Vol. I, p. 329. Per la citazione di Lenin riportata da Mao Tse-tung, cfr.: V. I. LENIN, *Quaderni filosofici* (Riassunto delle "Lezioni sulla storia della filosofia" di Hegel. La scuola eleatica), in: V. I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca 1973, Vol. III, p. 518: "La dialettica vera e propria è lo studio della contraddizione nell'essenza stessa degli oggetti ...". Cfr., anche, V. I. Lenin, *A proposito della dialettica*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. III, p. 601: "Lo sdoppiamento dell'uno e la conoscenza delle sue parti contraddittorie [...] è l'essenza (una delle 'essenzialità', una delle note caratteristiche o peculiarità fondamentali, se non la fondamentale) della dialettica". Cfr., anche, in *ibidem* (Schema del libro di Hegel *Scienza della logica*): "In breve la dialettica si può definire come la dottrina dell'unità degli opposti. Con ciò si abbraccia il nocciolo della dialettica, ma la cosa richiede spiegazioni e sviluppo".

4. I. V. STALIN, *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, Edizioni in Lingue Estere, Mosca 1949. *Materialismo dialettico e materialismo storico* vi compare alle pagine 113-143. Per le citazioni nel testo abbiamo fatto riferimento a: I. V. Stalin, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, in I. V. Stalin, *Principi del leninismo e altri scritti*, Ed. Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 201-227.

5. Così nella citazione di Lenin fatta da Stalin in *Materialismo dialettico e materialismo storico*, in *op. cit.*, p. 205. Cfr.: V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Vol. III, p. 523: "Sta qui la sostanza della dialettica. Questa sostanza viene espressa anche nella formula: unità, identità degli opposti".

6. La necessità di "subordinare" l'insieme delle leggi e delle categorie della logica ad un principio fondamentale, di farle "derivare" da questo unico principio, è una delle caratteristiche che distinguono la logica dialettica dalla vecchia logica formale (per esempio, dalla "tavola delle categorie" di Aristotele o di Kant). Engels ha sottolineato ciò con forza: "La logica dialettica, in contrapposizione alla vecchia logica, puramente formale, non si accontenta, come quest'ultima, di elencare e di collocare l'una accanto all'altra, senza connessione, le forme di movimento del pensiero, cioè le diverse forme di giudizio e di ragionamento. Al contrario, essa deriva queste forme l'una dall'altra, le subordina l'una all'altra invece di coordinarle, sviluppa le forme superiori dalle inferiori" (FRIEDRICH ENGELS, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 233). Si può, a giusto titolo, rimproverare a Stalin di aver "elencato" e di aver "collocato l'una accanto all'altra" le leggi della dialettica.

7. MAO TSE-TUNG, *Su Stalin e sull'URSS*, Einaudi, Torino 1975, pp. 85, 86.

8. Nella prima bozza del programma dell'Unione dei comunisti, redatta sotto il titolo *Principi del comunismo*, Engels scriveva: "Potrà questa rivoluzione [comunista] avvenire soltanto in un singolo paese? No. La grande industria, creando il mercato mondiale, ha già collegato tutti i popoli della terra [...]"

La rivoluzione comunista non sarà quindi una rivoluzione soltanto nazionale [ ... ]" (K. MARX - F. ENGELS, *Opere Complete*, Editori Riuniti, Vol. VI, p. 372). E scrivendo a Lafargue, Engels diceva: "La emancipazione proletaria non può essere che un fatto internazionale, se voi cercate di farne un fatto semplicemente francese, la renderete impossibile" (*ibidem*, Vol. I, p. 102). Queste tesi, d'altronde, non inficiano affatto la giustezza politica di quanto affermava Lenin: "L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente" (V. I. LENIN, *Opere Complete*, Editori Riuniti, Vol. XXI, p. 314). Cfr., al riguardo, La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotsky, G. Zinoviev, a cura di G. Procacci, Editori Riuniti, Roma 1963.

9. Stalin analizza qui in modo del tutto inesatto la società socialista. Nei suoi scritti economici inediti, Mao Tse-tung ha severamente criticato la tesi dello "sviluppo armonioso ed equilibrato" nell'economia socialista, così come la tesi similare del "livellamento economico" dei diversi paesi socialisti. Cfr., al riguardo: MAO TSE-TUNG, *Su Stalin e sull'URSS*, Scritti sulla costruzione del socialismo 1958-1961, Einaudi, Torino 1975.

10. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Riassunto della "Scienza della logica" di Hegel, Vol. III, p. 474. Non si smetterà di invitare alla lettura di: MAO TSE-TUNG, *Sulla pratica. Sul rapporto fra la conoscenza e la pratica, tra il sapere e il fare* (Luglio 1937), in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. I, pp. 313-328.

11. G. W. F. HEGEL, *Scienza della logica*, Editori Laterza, Bari 1974, 3 Voll., Tomo Secondo (*La dottrina dell'essenza*), Capitolo Secondo, A.: *L'identità*, Vol. II, p. 38.

12. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in *op. cit.*, Vol. III, p. 472.

13. Cfr. il *Piccolo dizionario filosofico*, Mosca 1955, pp. 319-323.

14. Nel 1952, Stalin aggiunge: "Purché gli organismi dirigenti applichino una politica giusta ...".

15. Quando Stalin analizza nel 1938 le crisi di sovrapproduzione nel regime capitalistico, giunge alla conclusione che "i rapporti di produzione capitalistici non corrispondono più allo stato delle forze produttive della società e sono entrati in contraddizione insanabile con esse" (sottolineature nostre). Egli apparentemente presuppone che, in una determinata tappa iniziale del modo di produzione capitalistico, i rapporti di produzione corrispondano perfettamente (senza alcuna contraddizione) alle forze produttive. Possiamo trovare conferma di tale giudizio nella Risposta al compagno A. I. Notkin, del 1952, in cui Stalin pretende che: "Nell'epoca della rivoluzione borghese, per esempio, in Francia la borghesia utilizzò contro il feudalesimo la nota legge della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione al carattere delle forze produttive, rovesciò i rapporti di produzione feudali, creò i nuovi rapporti di produzione borghesi e fece sì che questi rapporti di produzione corrispondessero al carattere delle forze produttive, cresciute in seno al regime feudale" (I. V. STALIN, *Risposta al compagno Alessandro Il'ic Notkin*, 21 Aprile 1952, in I. V. Stalin, *Opere Scelte*, Edizioni Movimento Studentesco s.r.l., Milano 1973, p. 1046). Rivoluzione borghese. Totale corrispondenza delle forze produttive e dei rapporti di produzione. Rottura di questa corrispondenza. Crisi, contraddizioni: rivoluzione proletaria. Ristabilimento della corrispondenza.

16. PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *Oeuvres Choisies*, Ed Gallimard, pp. 272-276. Non dimentichiamo che il nucleo teorico del sistema proudhoniano è rappresentato dal concetto chiave di "Giustizia", che fonde in una determinazione sintetica l'Equilibrio antidialettico, l'"Uomo" di Feuerbach, lo "Spirito" di Hegel e l'"Ideale di Eguaglianza" del socialismo piccolo borghese. La "Giustizia" è "il principio fondamentale, organico, regolatore, sovrano delle società [...], l'essenza dell'Umanità".

17. Citato da Wetter, *Le matérialisme dialectique*, Desclée de Brouwer, 1962, pp. 108-109.

18. Per Bogdanov: "Se questo processo ha un inizio, è chiaro che per l'innanzi non vi era alcuna lotta di due forze opposte partecipanti a tale processo e che, in questo senso, esisteva un certo equilibrio. Se il processo ha una fine, non si ha più incontestabilmente lotta tra le due forze in questione, e si è formato un nuovo equilibrio tra di esse. Ecco, dunque, che abbiamo la triade: dall'equilibrio, attraverso la lotta tra le forze distruttrici dell'equilibrio, ad un nuovo equilibrio".

19. N. BOUKHARINE, *La théorie du matérialisme historique*, Anthropos, 1971, pp. 72-74, 341-43.

20. MAO TSE-TUNG, *Su Stalin e sull'URSS* ..., *op. cit.*, pp. 3, 10-11.

21. V. I. LENIN, *Che fare?*, in *Opere Scelte*, *op. cit.*, Vol. I, p. 263. "Non si insisterà mai troppo su questo concetto in un periodo in cui la predicazione opportunistica venuta di moda è accompagnata dall'esaltazione delle forme più anguste di azione pratica" (*ibidem*).

22. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in *op. cit.*, pp. 351-354.

23. L. ALTHUSSER, *Positions*, Ed. Sociales, Paris 1976, pp. 64-65.

24. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 213.

25. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in *op. cit.*, p. 336.

26. I. V. STALIN, *Sul progetto di Costituzione dell'URSS* (Rapporto presentato all'VIII Congresso straordinario dei Soviet dell'URSS, tenuto il 25 novembre 1936), in: I. V. Stalin, *Principi del leninismo* ..., *op. cit.*, p. 180.

27. I. V. STALIN, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*. Osservazioni sulle questioni economiche relative alla discussione del novembre 1951 (1 febbraio 1952), in I. V. Stalin, *Opere Scelte*, *op. cit.*, p. 1032.

28. *Ibidem*, p. 1034.

29. *Ibidem*, p. 1032.

30. *Ibidem*, p. 1033.

31. *Ibidem*, p. 1034.

32. *Ibidem*.

33. *Ibidem*.

34. *Ibidem*, p. 1033.

35. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, *op. cit.*, p. 299.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*, p. 310. Cfr., anche, Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 34, 200, 201 e sgg. .

38. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, *op. cit.*, p. 317.

39. *Ibidem*, p. 316.

40. Cfr., al riguardo, Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1973, in particolare il Capitolo: *Le grandi città*, pp. 63-112.

41. I. V. STALIN, *Problemi economici del* ..., in *op. cit.*, p. 1033.

43. Non c'è niente che turba di più i revisionisti vecchi e nuovi della prospettiva della scomparsa finale della divisione sociale del lavoro. Per Kautsky sarebbe un' "impresa assurda e senza prospettiva". Nel concepirlo, Marx ed Engels sarebbero stati ancora "fortemente influenzati dagli utopisti". Per il venerabile pontefice della socialdemocrazia, è evidente che, nella società futura, sussisterebbero eternamente differenze tra le "alte autorità e i dirigenti del processo di produzione" e i semplici lavoratori ... !!

44. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in op. cit., Vol. I, p. 336.

45. D'altronde, la scuola di Debrin non è certo la sola in causa. Questa separazione antidialettica della "differenza" dalla "contraddizione" la si ritrova già a chiare lettere in Bogdanov: "Anche delle differenze veramente considerevoli tra gli elementi di una totalità non significano che delle contraddizioni siano inevitabili; le contraddizioni nascono [...] quando questi elementi non sono soltanto differenti, ma si sviluppano anche in direzioni differenti. Tuttavia, anche in questo caso la possibilità di eliminare le contraddizioni per mezzo di ragguistamenti e di riorganizzazioni non scompare completamente. [...] C'è soltanto un caso in cui le differenze tra gli elementi di una totalità sociale devono trasformarsi in contraddizioni inconciliabili: quando i gruppi sociali si sviluppano in direzioni opposte" (Citato da S. V. Utechin, nella raccolta di L. LABEDZ, *Revisionism. Essays on the history of marxist ideas*, Allen and Unwin Ed., London 1962, pp. 122-123. Cfr., anche, N. Boukharine, *La théorie du matérialisme historique*, Ed. Anthropos, 1971, p. 73).

46. MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, in op. cit., Vol. I, p. 336.

47. *Ibidem*, pp. 336-337. Sottolineature nostre.

48. G. W. F. HEGEL, *Scienza della logica*, op. cit., Tomo Secondo (*La dottrina dell'essenza*), Capitolo Secondo, B: *La differenza*, Vol. II, p. 40.

49. "La differenza in generale è già la contraddizione in sé" (*ibidem*, p. 60).

50. *Ibidem*, Nota III, pp. 74-75. Cfr., anche, V. I. Lenin, *Quaderni filosofici*, in op. cit., Vol. III, p. 413.

51. V. I. LENIN, *Quaderni filosofici*, in op. cit., Vol. III, p. 413.

52. BENEDETTO CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Bari 1906; ora nel volume: *Saggio sullo Hegel ed altri scritti di storia della filosofia*, Bari 1913; 5 ed.: 1967.

53. ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, 4 Voll., Quaderno 10 (XXXIII) — 1932-1935: *La filosofia di Benedetto Croce II*, Vol. II, p. 1317: "E' da vedere se il movimento da Hegel a Croce-Gentile non sia stato un passo indietro, una 'riforma reazionaria'. Non hanno essi reso più astratto Hegel?" "Il punto della filosofia crociana su cui bisogna far leva mi pare appunto la cosiddetta dialettica dei distinti; [...] è 'completamente' esatta la riforma dello hegelismo compiuta dal Croce-Gentile? Non hanno reso più astratto lo Hegel? non ne hanno tagliato via la parte più realistica, più storicistica? e non è proprio da questa parte [ invece ] che è nato essenzialmente il marxismo? Cioè il superamento dell'hegelismo fatto da Marx non è lo sviluppo storico più fecondo di questa filosofia, mentre la riforma Croce-Gentile è appunto solo una 'riforma' e non un superamento?" (*ibidem*, Quaderno 4 [ XIII ], 1930-1932 [ Miscellanea ], Vol. I, pp. 503-504). "Croce, in quanto pone una 'distinzione' tra le attività dello spirito e introduce una 'dialettica dei distinti' [...] espressione infelice e incongrua [...] " (*ibidem*, Quaderno 7 [ VII ], 1930-1932: *Appunti di filosofia II*, vol. II, p. 854). "Si ha nel Proudhon una stessa mutilazione dell'hegelismo e della dialettica che nei moderati italiani e pertanto la critica a questa concezione politico-storiografica è la stessa, sempre viva e attuale, contenuta nella *Miseria della filosofia* [...] L'errore filosofico (di origine pratica!) di tale concezione consiste in ciò che nel processo dialettico si presuppone 'meccanicamente' che la tesi debba essere 'conservata' dall'antitesi per non distruggere il processo stesso, che pertanto viene 'preveduto', come una ripetizione all'infinito, meccanica, arbitrariamente prefissata. In realtà si tratta di uno dei tanti modi di 'mettere le brache al mondo', di una delle tante forme di razionalismo antistoricistico. La concezione hegeliana, pur nella sua forma speculativa, non consente tali addomesticamenti e costrizioni mutilatrici" (*ibidem*, Quaderno 10 [ XXXIII ], 1932-1935: *La filosofia di Benedetto Croce I*, Vol. II, pp. 1220-1221).

54. Cfr. GALVANO DELLA VOLPE, *Rousseau e Marx*, Editori Riuniti, Roma 1974; *Logica come scienza storica*, Editori Riuniti, Roma 1969, in particolare i saggi, ivi contenuti, *Sulla dialettica* (p. 271), *Chiave della dialettica storica* (p. 287), *Dialettica in nuce* (p. 315). Bisognerà pure sottoporre ad una seria critica questo autore.

55. LUCIO COLLETTI, *Marxismo e dialettica*, in *Intervista politico filosofica*, Editori Laterza, Bari 1975, p. 108. Cfr., dello stesso autore: *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari 1973; *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1972.

56. Le tendenze opportuniste, con i loro addentellati con l'economicismo il soggettivismo e l'operaismo, non si smentiscono anche sul piano filosofico. Si veda, ad esempio, Antonio Negri che si incarica di rinverdire le tesi di Bogdanov, propugnando anch'egli la "riorganizzazione comunista" (A. NEGRI, *Il comunismo e la guerra*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 133). E siccome per Negri "è fuori dubbio che, in primo luogo, le categorie marxiane debbano esser rifondate" (A. NEGRI, *Marx oltre-Marx*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 194), egli giunge "finalmente al punto centrale: la critica marxiana di ogni forma di dialettica" (*ibidem*, p. 197). E ne conclude, naturalmente, da 'buon' idealista non hegeliano "Fine della dialettica? Sì ..." (*ibidem*). Quantunque avesse in altri tempi sostenuto che la "dialettica leninista resta per noi un insegnamento fondamentale" (A. NEGRI, *La fabbrica della strategia. 33 lezioni su Lenin*, Intermezzo sulla dialettica: I Quaderni del 1914-1916, Collettivo Editoriale Librosi, Padova 1976, p. 126), la sua rilettura del Lenin dei *Quaderni filosofici* è segnata da una profonda incomprensione della dialettica stessa (finanche Bogdanov, si è visto, arrivava ad ammetterne per lo meno l'esistenza). Di fatto, ci si può anche stupire che Mao Tse-tung scrivesse il suo saggio *Sulla contraddizione* nel 1937, quando i "Quaderni filosofici di Lenin sono stati pubblicati nel 1934-35" (*ibidem*, p. 109). Ma si è veramente compreso il saggio di Mao Tse-tung, quando si afferma poi che l' "approfondimento maoista, tutto nel filone leninista, della problematica dell'insurrezione e della dittatura del proletariato", avrebbe portato il dirigente comunista cinese alla "pratica della rivoluzione permanente" (*ibidem*, p. 125)? Non per evocare altrettanto ambigui dibattiti teorici sul problema della "rivoluzione permanente", ma per evitare imprecisioni concettuali (gravi di tragici errori pratici), sarebbe stato meglio che il Negri avesse usato l'originaria espressione maoista di "rivoluzione ininterrotta e per tappe". In quest'ultima espressione è insita la concezione dialettica, nella prima (sia che si tratti di Trotsky, Bucharin, Zinoviev, o di Stalin ... e giù giù fino a oggi) quella metafisica.